

## **BOLLE DI SAPONE**

*Alessandra Argese*

Un altro giorno, un'altra corsa.

È un parco bellissimo, incrocio altre persone, corrono, anche loro, tra le foglie d'autunno, si spargono nel cielo di Melbourne.

Frammenti di vita, ascolto mentre corro.

Ognuno con voce diversa, voci sconosciute, lingua che non mi appartiene.

Centinaia di persone che non conosco, che non incontrerò mai, mai faranno parte della mia vita, eppure parte della loro vita mi ha colpito.

Conversazioni private che mi hanno quasi toccata, anche se domani già non ricorderò più.

Voci che mi raggiungono. Lingua che non mi appartiene.

Pezzi di vita. Pensieri sfuggenti. Mi sembra di essere invisibile.

Gente che si ferma, si riconosce, amici di vecchio tempo. Parlano. Io corro; corro via.

Sogno mentre corro, giorni passati, persone perdute.

Bolle di sapone, ombre di ricordi. Continuo a correre. Non mi voglio fermare, non mi posso fermare. Voci sconosciute. Andate Via. Ecco le mie voci più care, ecco il mio passato.

Tra due mesi torno a Milano. Continuo a correre. Gli alberi di pesco nei grandi viali, il rumore dei tram sui Navigli, i panzerotti di Luini. L'aria di primavera, la voglia di motorini e il senso di vacanza. Ritornerò a casa. Posso continuare a correre. Ma sarà diverso perché mia mamma non c'è più, perché io ora sono una mamma.

Una delle cose più tristi di quando una persona muore è decidere cosa fare con tutto ciò che le apparteneva. Oggetti che non hanno più motivo di essere, non hanno più proprietario. Eppure tutto ciò che rimane è destinato a vivere, anche se accantonato o nascosto perché fa male a chi invece rimane. Camicie da stirare, piante ormai assecchite, trucchi e profumi sparsi in bagno. Ma a casa mia c'è solo mio padre.

Mano in tasca, sta rientrando dalla sua camminata. Trova le chiavi, apre la porta. Mani forti e grandi. È buio, vede una luce verde lampeggiare. È la segreteria telefonica. Non la può ascoltare perché c'è la voce di mia madre, il suo ultimo messaggio prima di morire. Era al mercato era in ritardo ed aveva lasciato un messaggio. Poi quel pomeriggio avevano litigato proprio perché lui non aveva ascoltato il messaggio e lei se ne era

accorta. Forse ci sono altri messaggi. Forse. Ma non può rischiare di perdere quello di mia madre per sempre. Non è ancora pronto.

Mi è venuto freddo.

Sta diventando buio, dovrei rientrare. Questi pensieri mi rattristano, faccio fatica a respirare, rallento. Pezzi di vite sconosciute, lingua che non mi appartiene. Realtà diversa. Sono di nuovo a Melbourne. Sono arrivata con una valigia. 25 anni in una valigia. Immagini di lacrime agli aeroporti. Quel senso di morte. Magone.

Qui posso fingere. Nostalgia di casa, nostalgia di persone perdute per sempre. Loro, qui, non possono immaginare, sento gente che ride. Mi dà fastidio. Corro più veloce, senso di rabbia. È veramente buio. Torno indietro. Poi improvvisamente sento una voce che dice "Ciao". Un inconfondibile accento romano. Mi volto, non lo conosco naturalmente! Come ho potuto pensare di conoscerlo?

Il cielo è grandissimo a Melbourne, intravedo luci di grattacieli in città.

È molto bella, molto sicura.

Non è la mia città. Gli odori sono diversi, mi mancano i profumi del panettiere sotto casa mia a Milano. Il mare è bellissimo, qui.

Ma gli odori sono così diversi. Penso alle spiagge italiane, alla Liguria, alla Puglia. Il sale del Mediterraneo, le onde alte d'inverno.

Sto peggiorando. Ho ancora più freddo, non riesco più a correre. Basta torno a casa. Casa? Il concetto di casa è indubbiamente relativo ormai. In inglese c'è una differenza sostanziale tra House e Home. Ecco torno a casa/house, ma tra due mesi torno a casa/home a Milano. L'inglese è una lingua efficiente ed economica. Fredda ma indubbiamente chiara.

13 anni dopo, corro ancora, ma meno nei parchi. A volte però mi capita di incontrare amici, vecchi amici, conosciuti 6-7 anni fa. Ho anch'io i miei pezzi di vita, i miei frammenti di passato a Melbourne, faccio parte di questo mondo ancora di più perché devo; devo attraverso il lavoro, attraverso la vita delle mie tre figlie.

Le mie scelte professionali qui a Melbourne hanno tutte un elemento comune, il filo conduttore è la gente. Non sono quasi mai sola, mi relaziono costantemente e mi metto regolarmente in gioco. Ovvero rischio. È una sorta di test quotidiano che mi fa sentire di appartenere. Poi però, quando mi fermo, e lo faccio solo se sono forzata, rifletto e capisco che non appartengo in pieno, altrimenti perché mi servirebbe regolarmente una conferma?

Quando si vive all'estero e soprattutto così lontani, si perde un pò il senso di identità. Penso sia normale....cosa? normale???? Niente è normale, ordinario tutto è straordinario, dipende dal punto di vista. Ti puoi spacciare per chi non sei, puoi far finta di essere francese al supermercato, quando ti fanno domande personali puoi modificare

le risposte a tuo piacere. Tutto questo, almeno all'inizio! Poi cominci a conoscere gente e la gente comune a volte diventa parte della tua vita, quindi si instaurano relazioni e si creano amicizie.

È come leggere un libro di 10 capitoli e cominciarlo dal quarto. I primi 3 capitoli possono essere solo riassunti, raccontati in qualche modo, l'ombra di una vita che sembra essere di un altro. La si può spiegare ma non è mai la stessa cosa.

Forse sto cercando ancora di rivivere quegli anni di libertà e di prime vere soddisfazioni. Forse farei la stessa cosa anche se vivessi a Milano.

Ho trascorso gran parte della mia infanzia ed adolescenza aspettando di diventare grande, ed ora che lo sono, mi sembra tutto così complicato.

Si chiama consapevolezza della vulnerabilità e della mortalità.

Si chiama crescere.

Vivo a Melbourne ormai da 15 anni. Non conosco l'Australia benissimo. Torno in Italia ogni 2 o 3 anni con tutta la famiglia. Le mie figlie sono bilingue, hanno una forte identità italiana. Mio marito ama l'Italia e apprezza la sua cultura. Ho molti amici qui, pochi italiani, la maggior parte australiani. Ho mantenuto stretti rapporti con i miei migliori amici in Italia.

Sono fortunata.

Coesisto con un'altra realtà personale. Mi sdoppio quando è necessario. Rientro in una sola esistenza se proprio devo.

Lavoro nella società australiana, mantenendo intenzionalmente la mia identità italiana. Ma quando sono circondata da italiani mi sento un po' australiana e apprezzo quegli elementi così diversi dalla nostra cultura.

Insomma gradualmente sto adottando ciò che mi sembra costruttivo a lungo termine, ciò che a me era completamente estraneo prima di vivere qui.

Allo stesso tempo sto abbandonando le numerose idiosincrasie che mi porto dietro e dalla mia famiglia e dall'Italia. È un vero e proprio lavoro di selezione e consapevole e pensata riflessione quotidiana. Fa parte di me. È un meccanismo installato all'inizio temporaneamente, quasi per difesa.

Ma ora dopo 15 anni è diventato permanente.

Una sorta di corso di yoga quotidiano. Istinto di sopravvivenza, lo chiamerei.

Sono fortunata. Confusa sì, ma indubbiamente fortunata.